

Il Museo delle Culture del Mondo a Genova

Antonio Marazzi

Visitando il suo castello, sembra che il capitano D'Albertis non abbia smesso di viaggiare. Il Museo delle Culture del Mondo, a Genova, è ospitato in una costruzione neo-gotica inserita nel sito di un forte medioevale dominante la città e il mare, fatta erigere da un avventuroso navigatore ligure, Enrico Alberto D'Albertis (1846-1932).

Quella che fu la base tra una e l'altra delle sue numerose spedizioni marinare, che lo portarono a circumnavigare più volte il pianeta, oltre a traversate transiberiane e altre avventure, non poteva non finire per ospitare oggetti andati collezionando in giro per il mondo, in un'atmosfera ricca di suggestioni esotiche, secondo la voga estetica *fin de siècle*. Basterebbe citare il delizioso Salotto Turco, riportato con cura filologica alla sua forma originale, ma anche la cabina di nave ricostruita per dare l'illusione al Capitano (e ora ai visitatori) di trovarsi a bordo del mitico *Corsaro* pronto a salpare dal porto di Genova, visibile dall'oblò. Recuperato e digitalizzato, è ora disponibile anche il diario del suo primo viaggio intorno al mondo del 1877, che permette di ripercorrere con la fantasia le rotte e i tragitti di allora.

Soffermarsi sul fascino dell'ambiente e sulle mille curiosità che si incontrano nel labirintico percorso della visita potrebbe indurre a ritenere il museo-castello genovese esso stesso come una grande, fantasiosa *Wunderkammer* chiusa nel suo passato. Tutto l'opposto è invece lo spirito che anima questo straordinario esempio di come un museo possa essere qualcosa di vivo, aperto a un dialogo tra passato e presente a partire dai lasciti che custodisce.

Ben prima che l'edificio venisse ristrutturato per renderlo idoneo a una fruizione pubblica, ben prima dell'inaugurazione a museo nel 2004, si diede infatti avvio a un'attività di studio e ricerca a tutto campo che possiamo immaginare guidata dallo spirito del Capitano, ancora aleggiante tra quelle mura. La città di Genova aveva arricchito il lascito D'Albertis di alcune donazioni ricevute in occasione delle celebrazioni del quattrocentesimo anniversario del viaggio di Cristoforo Colombo, che D'Albertis aveva voluto ripetere servendosi degli stessi strumenti di bordo di allora. Si trattava per lo più di oggetti inviati dalle Missioni Cattoliche Americane a testimonianza dei contatti avuti con le popolazioni locali, accompagnati da scarse descrizioni. Qualche ricordo, inoltre, di una controversa esplorazione compiuta in Nuova Guinea dal cugino Luigi Maria D'Albertis. A mano a mano che gli oggetti venivano alla luce dai depositi, prima di una loro collocazione espositiva, si pensò di ripristinare un dialogo a distanza di tempo e di luogo con la loro origine etnica e culturale.

Fu così che Maria Camilla De Palma – direttrice del museo –, stimolata dalla prospettiva di far rivivere le testimonianze che le erano state affidate, si mise in viaggio e stabilì contatti con gli eredi di quelle tradizioni: un'iniziativa che fondeva la museologia, per quanto atteneva alla cura, allo studio dei reperti e alle modalità della loro esposizione, con l'antropologia culturale, in particolare l'antropologia visiva. Una ricerca quanto più possibile diretta e partecipante delle espressioni caratteristiche di altre società e dei significati che esse vi attribuiscono, focalizzandosi su forme di



Esterno del Castello D'Albertis. (Foto Enrico Pierini)

Un dialogo a distanza di tempo e di luogo con la loro origine etnica e culturale.

rappresentazione e di comunicazione iconografiche culturalmente specifiche.

Sempre più stimolato dalle moderne tecnologie, il senso della vista è veicolo privilegiato di conoscenza e comunicazione interculturale. È un'attenzione che sapevo di condividere con Maria Camilla De Palma fin da quando frequentava l'Università di Padova, e che riconoscevo qui, nell'appassionato lavoro di allestimento del museo. Non più esotici, non più a noi estranei, oggetti, immagini, forme di rappresentazione iconiche e non solo si presentavano allo sguardo nella loro autentica modalità espressiva. Le stesse, originali soluzioni adottate per avvicinare gli oggetti all'occhio del visitatore e per collocarli in modo da rimandare alla loro originale destinazione erano segni di un empatico approccio che si trasmetteva al visitatore. Un rovesciamento di quell'ottica etnocentrica che porta a esaminare e valutare testimonianze materiali di culture altre, pur con il massimo rispetto, a partire dalle conoscenze e dai sistemi di valori nostri. Non sarà inutile ricordare che il concetto stesso di cultura è stato fino a epoca recente utilizzato in senso elitario, ristretto ad alcuni selettivi apporti di società quasi esclusivamente occidentali; e che la sua estensione non solo lessicale ma mentale fu dovuta non già a un orientamento teorico bensì all'esigenza concreta nella ricerca antropologica sul campo di possedere un contenitore semantico per espressioni mentali o materiali estranee alle categorie dell'osservatore.

Lasciamo quindi le sale e le vedute panoramiche del castello e proseguiamo la visita scendendo negli spazi suggestivi recuperati entro le mura cinquecentesche del bastione. Qui lo sguardo dell'antropologo è posto di fronte a una serie di incontri con artefatti provenienti da società lontane, che davanti agli occhi si animano, riuscendo a comunicarci lo spirito, il talento, la visione del mondo dei loro autori: la loro cultura, insomma, anche nella semplice espressione di un manufatto. Ciò che si realizza in questo

piccolo giro del mondo, dietro la guida simbolica del padrone di casa, è qualcosa che sarebbe impossibile ottenere con una descrizione scritta o orale. E così pure privi di vita, quindi incomprensibili al di là della loro apparenza, potevano essere gli oggetti in mostra, pur scrupolosamente preservati e allineati in scaffali e vetrine. Come è stato possibile restituire loro la vita originale?

Il Museo delle Culture del Mondo di Genova non si è eretto ad arcigno custode dei beni materiali a esso affidati, ma fin da subito si è attivato per stabilire un dialogo con chi si sente vicino a quelle eredità e possa quindi comunicarne lo spirito ancora racchiuso nei manufatti e nelle pratiche sociali e rituali che rappresentano. Possiamo immaginarci l'avvio di questa ricerca, non appena aperte le casse rimaste chiuse per molti anni e ricevute in seguito a lasciti e donazioni. Opponendosi all'idea di museo come qualcosa di statico, si è partiti all'incontro di quell'Altro, delle cui culture ci si trovava ad avere in mano alcune testimonianze, consci della opportunità

di estendere la conoscenza e la sensibilità dei visitatori a una varietà di espressioni della condizione umana. Visitatori che, nell'era della globalizzazione, potrebbero essere gli stessi discendenti di quelle culture, che ritroverebbero qui segni preservati delle loro remote radici.

Seguiamo l'itinerario, animati non più da semplice curiosità esoticheggiante, ma dal desiderio di condividere altre espe-

rienze di vita, per tornarne arricchiti, in un più ampio contesto di scambi interculturali. Un clima empatico ben rappresentato da una serie di fotografie di paesaggi sacri a popolazioni indigene nordamericane, da offerte funerarie di ceramiche decorate risalenti alle civiltà sudamericane inca e preincaiche, da preziosi tessuti rituali della regione andina. L'atmosfera creata dall'ambiente tra le antiche mura e le originali modalità di esposizione dei vasi, adagiati come offerte, trasmettono un senso di intensa partecipazione, non semplice esposizione di reperti di cultura materiale.

La presenza dei manufatti degli Hopi dell'Arizona rimanda



Castello D'Albertis, Salotto Turco. (Foto Centro Foto e Video del Comune di Genova)



Castello D'Albertis, installazione Sala Inca (particolare).
(Foto Centro Foto e Video del Comune di Genova)



Castello D'Albertis, installazione Sala Nativi Nordamericani.
(Foto Centro Foto e Video del Comune di Genova)

a un viaggio compiuto da D'Albertis, e fu rinnovata invitando rappresentanti di quella popolazione a partecipare all'allestimento della sezione a loro dedicata. Di particolare interesse, qui, è l'esposizione di bambole katsina che, come hanno spiegato gli stessi Hopi, non sono semplici giocattoli, ma simboli della presenza protettiva degli spiriti antenati.

Contatti si sono instaurati anche con altri rappresentanti delle popolazioni indigene eredi delle loro culture, che furono invitati a partecipare all'allestimento degli spazi museali, animandoli con lo spirito originario degli oggetti esposti.

Nel corso di questi contatti avvenne un episodio significativo di restituzione culturale. La visita agli scavi dell'insediamento maya di Copàn in Honduras rivelò che una parte mancante in una stele si trovava a Genova, tra i lasciti provenienti dalle missioni cattoliche. Fu fatto il calco di due pezzi, che ora figurano nel museo archeologico dell'Honduras, a testimonianza di una sorprendente collaborazione.

Il giro del mondo idealmente a bordo dei cutter di D'Albertis continua visitando le sezioni dedicate ad Australia, Nuova Zelanda, Figi, Hawaii e altre isole del Pacifico, qui presenti con mazze, abiti di corteccia e oggetti rituali di forte impatto visivo e significato sociale.

Proseguendo il percorso, ci si imbatte poi nella sezione delle medicine tradizionali, dove una serie di tavole anatomiche invitano a una riflessione comparativa sull'esplorazione del nostro stesso corpo, a partire dalla presentazione iconografica delle principali scuole di

pensiero non occidentali, da quella antica cinese, alla ayurvedica indiana, a quella tibetana.

La varietà dei contributi culturali si estende infine addirittura a un campo di attenzione multisensoriale nella sezione dedicata a una panoramica delle espressioni musicali del mondo, animata periodicamente da incontri, seminari e concerti.

La visita al museo genovese induce a una riflessione. Nell'era della globalizzazione, la funzione di una raccolta di testimonianze provenienti da altre società ed epoche diverse è anzitutto quella di riconoscere la pari dignità delle culture, fornendo quegli strumenti atti ad avvicinarvisi attraverso una attenta e riflessiva ricerca, che non si limiti all'osservazione degli oggetti materiali giunti a noi per vicende storiche, ma si estenda ai vari e mutevoli modi con cui una cultura si esprime, così da coglierne lo spirito e sentirsene partecipi, nella comune condizione umana. L'estensione della propria sensibilità sensoriale e concettuale ad altre esperienze potrà avere un benefico effetto di ritorno, così da sottoporre a salutare riflessione le nostre certezze, etiche così come estetiche, evitando di ripetere i devastanti effetti dell'etnocentrismo acritico. In questa visione, il piccolo museo genovese appare animato da una grande ambizione, come si può leggere nel catalogo: quella di "decentrare la nostra visione del mondo".

Antonio Marazzi è antropologo culturale. Le sue ultime ricerche hanno affrontato questioni di antropologia visiva, il rapporto tra sensi e cultura e le modifiche tecnologiche dell'umano.



Castello D'Albertis, maschera in serpentina, Civiltà di Teotihuacan, Messico. (Foto Centro Foto e Video del Comune di Genova)



Congiungimento del frammento sulla stele maya, Copán Ruinas, 1998. (Foto Maria Camilla De Palma)



Castello D'Albertis, mazza lignea maori, Nuova Zelanda. (Foto Centro Foto e Video del Comune di Genova)



El grito de lo excluidos di Pavel Egüez. Mural in ceramica a cura di Terres des Hommes nel parco del Castello, 2004. (Foto Centro Foto e Video del Comune di Genova)